

GIUSEPPE MAFALI

GUERRA E PACE NELLA FILOSOFIA POLITICA
DI MIGUEL BENASAYAG*Il conflitto come dimensione ontologica*

Avanzare delle riflessioni sulla pace a partire dalla filosofia di Miguel Benasayag può rappresentare una sfida. In effetti, le considerazioni sul rapporto tra la guerra e la pace, proposte dall'epistemologo franco-argentino, derivano da una posizione, al contempo teoretico-epistemologica ed etico-politica, che definisce il conflitto come la dimensione ontologica fondante i molteplici livelli di organizzazione del reale. In secondo luogo, Benasayag rintraccia l'origine dei tragici conflitti bellici che hanno attraversato il Novecento e che stanno drammaticamente segnando i primi decenni del XXI secolo, nel tentativo di rimozione della dimensione conflittuale e nello sforzo di sostituirla con un'idea di pace astratta, che si desidera globale ed eterna.

L'esplicita critica mossa da Benasayag alla pensabilità di una pace astorica, immutabile e totalizzante, lascia però spazio a una riflessione su un ideale di pace declinato in termini processuali, storici e, di conseguenza, concreti, poiché legato alla territorialità delle situazioni singolari e locali. In tale direzione, lungi dall'essere riducibile al mero scontro frontale, che comunque ne è una manifestazione particolare, il conflitto si profila, per Benasayag, come la peculiare dinamica ontologica in grado di far emergere sin dalle 'dimensioni preumane' – in particolare quelle relative alla *physis* – nuovi livelli di organizzazione¹. «Il con-

¹ M. BENASAYAG - A. DEL REY, *Elogio del conflitto*, trad. it. di F. LEONI, Milano 2008, 105.

flitto», secondo Benasayag, «è ciò che fonda ontologicamente la molteplicità delle dimensioni dell'essere: le situazioni, i paesaggi, il divenire via via più complesso dell'esistente»².

A supporto di questa visione sono tre gli elementi – uno storico, uno filosofico, uno scientifico – di cui, anche molto sinteticamente, è necessario consegnare una ricostruzione.

In riferimento alla dimensione storico-biografica, ricordiamo che il giovane *indios* Guaranì Miguel Benasayag ha preso parte, fino al 1975, anno in cui fu incarcerato e sottoposto a tortura, alle guerriglie di liberazione dell'Argentina, militando contro il regime dittatoriale di Jorge Rafael Videla. L'impegno politico, manifestato nella milizia presso l'ERP, l'esercito rivoluzionario del popolo, fondato da Ernesto Che Guevara, ha condotto Benasayag, ancora uno studente di medicina interessato alla controcultura del tempo, alla maturazione di una filosofia libertaria della resistenza e dell'emancipazione che individua, ancora oggi, nei moti conflittuali tra parti antagoniste il campo di forze entro il quale si sviluppano e si biforcano le organizzazioni sociali³.

Per quel che concerne l'aspetto filosofico, invece, è necessario rilevare le influenze del pensiero eracliteo: «nel solco di Eraclito, la nostra ipotesi sarà che 'Polemos, il conflitto, è padre di tutte le cose'»⁴, scrive Benasayag. Quietè e stabilità, in tal senso, implicano l'interruzione del divenire e quindi della vita, e rappresentano pertanto il presupposto stesso della morte. «I contrari», ha ribadito Benasayag, «non tendono a una riconciliazione finale, non danno luogo a un'unità. Se non all'unità di una tensione mai risolta, di un conflitto permanente: unità e contesa dei contrari»⁵.

² BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 107.

³ Sul passato militante di Miguel Benasayag e le sue memorie dal carcere, vd. M. BENASAYAG, *Malgrado tutto. Percorsi di vita*, trad. it. di C. SCREM, Milano 2023.

⁴ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 9. Benasayag cita Eraclito, *fr.* B 53 [44], D.-K.

⁵ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 82-83. La filosofia eraclitea asserisce che nulla è stabile e immobile ma che tutto è in divenire poiché soggetto a movimento e mutamento. La causa del divenire è il conflitto tra opposti, che sono, per l'Oscuro, allo stesso tempo, complementari, in quanto è la trasformazione di un termine nel proprio contrario ad alimentare il flusso stesso dell'esistenza. Nella concezione eraclitea, di conseguenza, la quiete, intesa come cessazione della lotta tra contrari, implica la mor-

In riferimento al terzo elemento, per descrivere le effettive dinamiche strutturanti il conflitto, Benasayag ha preso in prestito il lessico di alcuni contributi scientifici provenienti specificatamente dalla scienza 'dura' per antonomasia: la fisica. La fisica a cui l'epistemologo argentino si riferisce non è però la meccanica newtoniana, che ha come oggetto di studio corpi rigidi collegati da una causa efficiente e lineare, ma la fisica del caos, delle turbolenze e della termodinamica, fisica dell'indeterminazione, dell'emergenza e delle biforcazioni⁶.

L'emergere del conflitto implica, in quest'orizzonte di senso 'storico-complesso', «l'apparizione di una nuova articolazione, di una nuova *singularità*»⁷ che perturba gli equilibri dinamici sui quali il sistema si era precedentemente stabilizzato. Il conflitto produce infatti una «rottura di simmetria»⁸ che innesci una «zona di turbolenza»⁹ la quale con-

te. Alcuni dei frammenti attribuiti ad Eraclito recitano, in proposito, che «congiungimenti sono intero non intero, concorde discorde, armonico disarmonico, e da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose» (*fr.* B 10 [59] D.-K.) e che «il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame, e muta come «il fuoco», quando si mescola ai profumi e prende l'aroma di ognuno di essi» (*fr.* B 67 [36] D.-K.). Ancora: «La stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli di nuovo mutando son questi» (*fr.* B 88 [78] D.-K.). Inoltre, poiché tutto *diviene* e nulla è, Eraclito ha dichiarato che «nello stesso fiume non è possibile scendere due volte» (*fr.* B 91 [41. 40] D.-K.) dato che «acque sempre diverse scorrono per coloro che s'immergono negli stessi fiumi» (*fr.* B 12 [41-42] D.-K.).

⁶ Sui caratteri della fisica newtoniana vd. A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, a cura di P. ZAMBELLI, Torino 2000; sulla rivoluzione innescata in fisica dalla termodinamica del non equilibrio e sugli studi di Ilya Prigogine, tra le principali fonti scientifiche di Benasayag, vd. I. PRIGOGINE - I. STENGERS, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, a cura di P. D. NAPOLITANI, Torino 1993; I. PRIGOGINE, *Dall'essere al divenire*, trad. it. di G. BOCCHI - M. CERUTI, Torino 1986; ID., *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi di natura*, trad. it. di L. SOSIO, Torino 1997; E. MORIN, *Il Metodo 1. La natura della natura*, trad. it. di G. BOCCHI - A. SERRA, Milano 2001; M. SERRES, *Lucrezio e l'origine della fisica*, trad. it. di P. CRUCIANI - A. JERONIMIDIS, Palermo 2000; F. CAPRA, *La rete della vita. Perché l'altruismo è alla base dell'evoluzione*, trad. it. di C. CAPARARO, Milano 2001; J. GLEICK, *Caos. La nascita di una nuova scienza*, trad. it. di L. SOSIO, Milano 2021. Vd. anche G. GEMBITO - G. GIORDANO, *Ilya Prigogine. La rivoluzione della complessità*, Roma 2016 e A. ANSELMO, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, Soveria Mannelli 2005.

⁷ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 107 (corsivo mio).

⁸ *Ibid.*, 108.

⁹ *Ibid.*

duce, a sua volta, il sistema verso «una biforcazione in due possibili e distinti decorsi»¹⁰. In questo contesto, il sistema può controbilanciare gli effetti di tali instabilità per recuperare i propri equilibri o assorbire, entro i propri schemi di organizzazione, le novità caotiche di cui sono portatrici le turbolenze, integrando così organicamente il conflitto stesso.

In questa prospettiva, ha affermato Benasayag, il conflitto lascia emergere «una nuova singolarità, e ogni singolarità deriva quindi da un'interruzione della norma destinata a creare a propria volta una nuova norma»¹¹. In altri termini, in quanto convergenza e organizzazione di elementi antagonisti, il conflitto, per Benasayag «è il principio materiale di produzione degli esseri. Producendo forme, esso produce corpi, in senso sia biologico sia fisico. *I corpi sono forme di conflitto*»¹².

¹⁰ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*, 109. Nella costante ricerca di un 'passaggio a Nord-Ovest' capace di far comunicare le scienze dure con le scienze umane, anche Michel Serres ha mutuato numerosi dei concetti avanzati dalla termodinamica, dalla teoria dell'informazione e dalla cibernetica, nonché da una reinterpretazione della fisica epicurea, per descrivere i sistemi sociali, mostrando le continuità e le discontinuità tra *physis*, *bios* e antroposfera. Occorre, in questa sede, ricordare le riflessioni serresiane sulla fondazione di Roma, unità centralizzata e ordinata che emerge dalle biforcazioni imboccate dalla molteplicità costituita, in questo caso, dalla moltitudine delle folle. L'ordine di Roma, però, è un ordine precario, al contempo retto e minacciato dai moti caotici, conflittuali, 'browniani', della molteplicità. Ha scritto Serres: «Bruscamente, come per miracolo, la forma emerge dall'informe, cresce veloce adesso, semplice, totale: ha messo all'opera tutti. D'un colpo solo si fonda l'impero di Roma. D'un colpo: nel tempo quasi zero in cui, oltre la soglia, tutto oscilla. D'un sol colpo: questo tempo non è abbastanza lungo perché l'osservatore, quasi abbagliato da ciò che gli sembra un miracolo, abbia potuto afferrare con chiarezza la concrezione della disseminazione originaria. Si direbbe Afrodite diritta, nata dalle onde. Il mito dice sempre qualcosa di più, dal lato buono della ragione: Venere, alla sua origine, era abbastanza esatta. Non abbiamo avuto bisogno, per capire la formazione di Roma, signora del mondo, che di circostanze tutto sommato naturali e che si chiamano geografiche: la riva del nostro mare e la sua occupazione in forma di città disseminate. Una molteplicità non commensurabile, una nube e, in più, la regola marziale dell'odio, legge semplice e monotona, dal lavoro triviale. Ammetto volentieri che questa regola può assumere altri aspetti, come quello degli scambi; bisognerà rifletterci. Ma noi non abbiamo avuto bisogno che della distribuzione democritea e di un ordine chiamato razionale. Non abbiamo avuto altro bisogno che quello della loro mescolanza» (M. SERRES, *Roma. Il libro delle fondazioni*, a cura di G. Po-

Il filosofo argentino ha chiarito altresì che «pensare la vita in termini di conflitto significa pensarla in termini di asimmetrie successive e intrecciate»¹³. L'esito di un conflitto, infatti, non è mai riconciliativo; al contrario, una situazione conflittuale non può che risolversi nella riorganizzazione – sempre temporanea e transitoria – delle asimmetrie introdotte dalle turbolenze e dalle perturbazioni. La *singularità*, sviluppo emergenziale del conflitto, svolge dunque la funzione di «un 'catalizzatore' che fa convergere i molti in direzione di un insieme»¹⁴; non è identificabile con uno scenario in cui la lotta e gli attriti verrebbero definitivamente arrestati, quanto, piuttosto, hegelianamente, con l'*universale concreto*, l'«unica forma in cui è dato l'universale, ovvero come universale inglobato nel particolare»¹⁵.

La pace mondiale: critica ad un'astrazione

La rimozione e la negazione del conflitto, motivate, come già scritto, dalla convinzione di poter attuare una pace globale ed eterna, comportano, per Benasayag, la degenerazione del conflitto stesso, che diviene totalizzante e pertanto ingovernabile. Naturalmente, il riferimento polemico di Benasayag è il progetto kantiano *Per la pace perpetua*¹⁶; pro-

LIZZI, Milano 2021, 27). Vd. anche M. SERRES, *Passaggio a Nord-Ovest*, trad. di M. PORRO - E. PASINI, Parma 1985; R. GIRARD - M. SERRES, *Il tragico e la pietà*, a cura di M. ROSSI, Bologna 2015. Vd. anche G. POLIZZI, *Michel Serres. Per una filosofia dei corpi miscelati*, Napoli 1990.

¹³ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 109.

¹⁴ *Ibid.*, 115.

¹⁵ *Ibid.* Sui rapporti tra la filosofia hegeliana e la filosofia della complessità, vd. A. ANSELMO, *Vico ed Hegel 'fonti' filosofiche della sociologia di Morin*, «Accad. Peloritana dei Pericolanti. Classe di lett., filos. e belle arti», 74 (1998), 227-39; G. GEMBILLO, *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della Ragione da Aristotele a Morin*, Firenze 2008. Vd. ovviamente G. W. F. HEGEL, *La fenomenologia dello spirito*, a cura di G. GARELLI, Torino 2008 e *Id.*, *Prefazione*, a cura di G. GEMBILLO - D. DONATO, Soveria Mannelli 2006.

¹⁶ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 50. Rinvio naturalmente a I. KANT, *Per la pace perpetua*, trad. it. di R. BORDIGA, Milano 2024. Può essere interessante segnalare una posizione politico-filosofica che, ponendosi nel solco della tradizione kantiana, risulta profondamente distante da quella di Benasayag. Vd. L. FERRAJOLI, *Per una costituzione della Terra*, Milano 2022.

getto, a suo parere, non solo irrealizzabile negli intenti ma che ha, anzi, sortito l'effetto opposto rispetto a quello sperato. «Perché la guerra non sia guerra totale», infatti, nell'ottica di Benasayag, «è necessario tornare a includere nei nostri schemi di pensiero ciò che avevamo creduto di poter escludere»¹⁷: il conflitto. La conseguenza di tale esclusione è la trasformazione del nobile ideale della pace in un traguardo definitivo in nome del quale giustificare ogni violenza compiuta. In tal senso, ha affermato Benasayag «l'inflazione delle guerre e della barbarie è [...] il frutto dell'ideologia pacifista. La pace, concepita e perseguita come fine della guerra, trasforma la guerra in strumento della pace, e nel nome della pace rende possibile accettare l'inflazione illimitata della violenza»¹⁸.

L'epistemologo argentino ha chiarito a riguardo che «quanto più si nega la realtà e la complessità della guerra per farne un semplice mezzo votato alla propria stessa sparizione, tanto più la guerra diventa inaccessibile a ogni tentativo di regolamentazione»¹⁹.

Le origini del tentativo di negare realtà ontologica al conflitto e della conseguente speranza in un futuro privo di ostilità sono ravvisate, da Benasayag, nei passi dell'Antico Testamento che annunciano la ventura 'era messianica', tempo di pace, concordia e armonia²⁰. Nelle sue formulazioni successive, tale speranza si è spesso presentata, in termini laici, nella certezza di poter realizzare un futuro privo di oppressioni e di ingiustizie. Esisterebbe così «un senso della storia» coincidente con la «possibilità di costruire una società e un mondo in cui l'ingiustizia sia sradicata e superata in un ordine sociale di nuovo genere»²¹. Si tratta di un auspicio che costituisce, per Benasayag, «il principio stesso della distruzione di ogni possibile unità, principio non d'armonia ma di annientamento, di caos»²².

¹⁷ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 52.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, 53.

²⁰ *Ibid.*, 82. Benasayag si riferisce a Is. 11, 6-9. Nei passi citati, il profeta preannuncia il tempo di pace e di armonia dell'era messianica attraverso la suggestiva immagine della coesistenza del lupo con l'agnello.

²¹ *Ibid.*, 75.

²² *Ibid.*, 82.

È per questo che la guerra totale implica «l'esplicita volontà di riduzione del conflitto al solo conflitto armato: essa [...] è una guerra che mira alla riduzione del conflitto e della sua multidimensionalità all'unidimensionalità dello scontro»²³; soprattutto, la guerra totale è il prodotto di «società che pensano di dover affrontare il conflitto mirando all'annientamento di tutto ciò che è *altro*»²⁴. La guerra totale, quindi, è uno scontro 'bipolare' tra forze orientate verso la reciproca distruzione. Entro un simile scenario, il mutuo riconoscimento tra i soggetti coinvolti, indispensabile all'interno di una situazione autenticamente conflittuale, è sostituito da violenti processi di disumanizzazione del nemico volti a facilitarne l'annientamento²⁵.

Diversamente dallo scontro totalizzante, il conflitto è, per dirlo con le parole di Benasayag, «irriducibile a uno schema fatto di identità separate e contrapposte, è un tessuto complesso, un intreccio nel quale segmenti differenti si articolano nel labirinto di linee di tensione»²⁶. Una situazione conflittuale si dischiude infatti nelle relazioni che legano molteplici soggettività che, anche se in attrito, si trovano nella condizione di riconoscersi reciprocamente in quanto alterità che si dispongono, attraverso il confronto, entro un tessuto reticolare comune.

«L'essenza stessa del conflitto», ha chiarito Benasayag in proposito, «esige questo principio: perché esso possa continuare, entrambi i termini sono necessari, e la scomparsa del nemico non può diventare una regola»²⁷.

Oltre ad assicurare il mutuo riconoscimento tra i soggetti coinvolti, questo principio orientativo «fa sì che la regolazione dello scontro stesso non avvenga mai dall'esterno, in nome di un valore universale e astratto secondo il quale la guerra *non deve essere*, ma dall'interno, in nome della preservazione del principio stesso della discordia»²⁸.

²³ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 55.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, 61.

²⁶ *Ibid.*, 95.

²⁷ *Ibid.*, 53.

²⁸ *Ibid.* Testimonianze della possibilità di un'autoregolamentazione situazionale e interna della dimensione conflittuale, anche armata, sono, per Benasayag, le indicazioni dello stratega cinese Sun Tzu, autore del celeberrimo testo *L'arte della guerra*, scrit-

Verso scenari di pace 'concreti'

In conclusione, immaginare e pensare scenari di pace concreti, non viziati dal pericoloso innalzamento di una sistematizzazione storica e sociale a valore universale e immutabile da esportare, richiede dunque l'assunzione della dimensione ontologica del conflitto. In questo modo, sarà possibile intercettare e individuare quelle pratiche in grado di agire sulle cause profonde delle crisi – cause storiche, situazionali, singolari – e favorire degli autentici processi di pace²⁹. Benasayag ha chiarito in proposito che

la stabilità di un sistema dinamico sociale, personale o di qualsiasi altro tipo è tale solo al prezzo di una tensione che si rinnova senza sosta, consegnando

to durante un periodo noto, nella storiografia cinese, come 'l'epoca dei regni combattenti'. Ha affermato Benasayag: «Partendo dal presupposto che mai una guerra prolungata ha giovato a una nazione, Sun Tzu elabora tre principi ai quali ogni strategia bellica di successo dovrebbe ispirarsi. In primo luogo, egli pensa, è necessario fare la guerra in tempi il più possibile ristretti; in secondo luogo, una guerra deve avere il minor costo possibile in termini di vite umane; in terzo luogo, deve danneggiare il nemico il meno possibile. Per quanto inverosimile questo scenario possa apparire al cittadino delle nostre pacifiche democrazie, Sun Tzu pensava che lo stratega più abile dovesse essere in grado di vincere l'esercito nemico senza fare ricorso a mezzi militari, di conquistare una città senza assediarla, di far cadere un governo senza spargimento di sangue. La guerra, per lui, non era sinonimo di massacro e di distruzione. L'obiettivo della sua strategia era piuttosto quello di impadronirsi di ogni cosa conservandola intatta. [...] Situato all'estremo opposto della minaccia contemporanea della guerra atomica e della sua tragica vocazione a distruggere il pianeta per salvare un mondo devastato, la strategia di guerra elaborata da Sun Tzu riafferma il principio dell'autolimitazione della violenza. Egli sa infatti che la battaglia è molto di più di un semplice scontro tra eserciti, e la guerra è una realtà complessa, di cui solo uno studio di natura strategica può rendere conto. Ma l'idea stessa di un'«arte» della guerra, di un'analisi sistematica dei principi di ogni combattimento comporta, paradossalmente, il riconoscimento del fatto che la guerra *deve essere*, in quanto legge inaggirabile dei rapporti umani, e che allo stesso tempo la guerra condotta a regola d'arte è una guerra senza battaglie, in omaggio al principio taoista secondo cui 'il vero guerriero non è bellicoso, il vero lottatore non è violento, il vincitore evita il combattimento'» (BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 62-63). Vd. SUN TZU, *L'arte della guerra*, a cura di L. V. ARENA, Milano 1997. Per una riflessione sulle relazioni tra pensiero orientale e pensiero sistemico, vd. F. CAPRA, *Il Tao della fisica*, trad. it. di G. SALIO, Milano 1989.

²⁹ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 131-32.

ogni volta il conflitto alla forma effimera di un equilibrio necessariamente instabile. Quando quell'equilibrio diventa instabile, zone di turbolenza iniziano a emergere attendando alla forma che fino ad allora era stata dominante. Se il mutamento di forma si realizza in un nuovo equilibrio, parleremo di 'spostamento' del conflitto verso nuove forme, cioè verso differenti articolazioni del molteplice che lo compone³⁰.

In quest'ottica, la riorganizzazione di un sistema investito da dinamiche conflittuali può costituire un concreto scenario di pace nella condizione in cui i nuovi equilibri introdotti guidino verso la conquista di diritti sociali e civili o, più in generale, verso acquisizioni politiche volte all'emancipazione dei soggetti coinvolti. La pace, in questa visione, non è intesa come una condizione globale di concordia e di armonia priva di scontri, di lotte e di opposizioni ma come un incessante movimento di emancipazione che, beninteso, non è, a differenza di quanto esplicitato dall'ortodossia comunista, un cammino cumulativo di conquiste sociali ma, piuttosto, una perenne ricostituzione e rifondazione delle tensioni conflittuali che attraversano un sistema sociale³¹.

Ricollegandosi alla dottrina spinoziana degli affetti, Benasayag sostiene, infatti, che una dinamica conflittuale può condurre verso la «diminuzione della potenza»³² della situazione entro cui si dischiude op-

³⁰ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 85-86.

³¹ Raccontando le sue esperienze nelle guerriglie di liberazione dell'Argentina, Benasayag ha più volte fatto riferimento al pluralismo ideologico diffuso tra i vari gruppi militanti. Ha ricordato Benasayag: «C'era già una contraddizione, una contrapposizione tra coloro che rimanevano all'interno di uno schema classico e di un modello di tipo sovietico, cinese, in parte cubano, che vedeva nella costituzione di un partito di tipo leninista e di un'avanguardia la via maestra da seguire; e coloro, come me, che cominciavano a situarsi in un altro paradigma che solo anni dopo chiameremo 'contro-potere' e che all'epoca si coniugava nelle pratiche di contro-cultura, nei movimenti indigenisti, femministi, rock, anti-psichiatri e così via. Erano gli anni in cui incontravo David Cooper, papà dell'anti-psichiatria, in cui si leggeva Marcuse... Da un lato, quindi, chi continuava a pensare in termini di verticalità, di avanguardia e presa di potere, dall'altro noi, soprattutto i militanti della fazione dell'ERP di Buenos Aires, che eravamo un mix di hippies, anarco-hippies, esponenti dell'anti-psichiatria, artisti e così via» (M. BENASAYAG, *Dialogo tra Miguel Benasayag e Teodoro Cohen*, in Id., *Malgrado tutto*, 8-9).

³² BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 86. Secondo la dottrina spinoziana degli affetti, la diminuzione della potenza d'agire è accompagnata da 'passioni tristi'

pure potrebbe altresì innescare «vere e proprie ‘tangenti’ a partire da cui essa si dispiega ulteriormente»³³. In quest’ultimo caso, si assiste a uno «spostamento del conflitto verso nuove forme e nuovi principi, eventualmente in grado di risolvere i problemi che le vecchie forme non sapevano affrontare e più rispondenti al nuovo ordine assunto dalla società»³⁴.

Se dunque il desiderio di una pace globale è non solo irrealizzabile ma anche esacerbante, in quanto fine ultimo delle guerre di pacificazione e pertanto delle guerre totali, uno scenario di pace può essere rintracciato, entro la prospettiva delineata da Miguel Benasayag, nella capacità, del singolo, di comprendere quali siano i segmenti, contestuali alla propria situazione, che richiedono un impegno volto all’emancipazione delle parti in gioco³⁵.

quali, in particolare, la tristezza; al contrario, «la letizia è il passaggio dell’uomo da una minore a una maggiore perfezione» (B. SPINOZA, *Etica dimostrata secondo l’ordine geometrico*, trad. it. di S. GIAMETTA, Torino 2021, 143). L’aumento o la diminuzione della perfezione non corrispondono a eventuali trasformazioni o mutazioni fisiche ma, piuttosto, al fatto che la «potenza d’agire, in quanto essa viene intesa mediante la sua natura, aumenta o diminuisce» (*ibid.*, 161). Gran parte delle riflessioni filosofiche e sociologiche di Miguel Benasayag verte sulla comprensione delle cause profonde della sensazione di impotenza sempre più diffusa nelle società contemporanee e dei conseguenti disagi psichici, *passioni tristi* come, per nominarne alcune, la solitudine, la depressione, l’ansia ecc. Vd. M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L’epoca delle passioni tristi*, trad. it. di E. MISSANA, Milano 2023 (2004¹); M. BENASAYAG, *Oltre le passioni tristi*, trad. it. di E. MISSANA, Milano 2020 (2016¹); M. BENASAYAG - T. COHEN, *L’epoca dell’intranquillità. Lettera alle nuove generazioni*, Milano 2023.

³³ BENASAYAG - DEL REY, *Elogio del conflitto*, 86-87.

³⁴ *Ibid.*, 86.

³⁵ In effetti, reinterpretando il terzo genere di conoscenza delineato da Spinoza – che consente di avere una conoscenza unitaria ed intuitiva del reale – Benasayag definisce la libertà non come libero arbitrio ma, piuttosto, come la capacità, del singolo, di conoscere la propria contestualità e di agire per migliorarla localmente. Per l’epistemologo argentino «la libertà è aderire nella pratica e sviluppare le tendenze che compongono l’essere, è accettare la sfida in ogni situazione. La libertà non è qualcosa di cui si possa godere individualmente, come affermano i neoplatonici. La libertà non è il libero arbitrio, la libertà non finisce dove comincia la libertà altrui, ma si potenzia con la libertà altrui – esiste soltanto nell’ambito di questa composizione. Per essere chiari riguardo a questo principio borghese, non soltanto la libertà non finisce dove inizia la libertà altrui: la libertà comincia insieme a quella altrui. La libertà non è altro che il nome assunto da una sfida. Nessuno può ‘essere libero’, come scriveva Deleuze – possiamo soltan-

Ciò consente l'ampliamento della potenza d'agire dei soggetti coinvolti e, dunque, della diffusione di 'passioni gioiose' – espressione ricorrente nelle opere di Benasayag, che egli trae dalla lettura di Spinoza e dall'interpretazione che ne ha dato Gilles Deleuze – in grado di sostituire quelle 'passioni tristi' che accompagnano l'impotenza, vale a dire la diminuzione della possibilità di agire apportata, ad esempio, da politiche oppressive³⁶.

to essere all'interno del divenire di liberazione della situazione, ma non 'essere liberi'. (M. BENASAYAG, *Cammino. Impegno e resistenza, una vita*, in Id., *Malgrado tutto*, 268). Così, «l'obiettivo è di muoversi, all'interno di ogni situazione, in direzione dello sviluppo della vita e della solidarietà, e non di opporsi a chicchessia» (*ibid.*, 269). In merito al terzo genere di conoscenza, Benasayag ha ribadito che «siamo un nodo di collegamenti e di tropismi. E in realtà, la nostra pretenziosa individualità va considerata alla stregua di un ulteriore elemento che interviene nel risultato. Per questo la fede nell'intenzionalità individuale si fonda sempre su un'illusione narcisistica, su un'individualizzazione esagerata ed esacerbata. Così, per la saggezza dell'Estremo Oriente, la nozione centrale del non-agire non designa affatto l'inazione. Significa invece che non si deve credere che i tropismi individuali abbiano la priorità rispetto all'insieme dei tropismi che ci pervadono. Paradosso linguistico, il non-agire taoista – che corrisponde esattamente a quello che Spinoza definisce 'terzo genere di conoscenza', la percezione globale e intuitiva delle cose nelle loro relazioni, nel loro sviluppo e nella loro unità, che il filosofo può conseguire al termine di un lungo percorso – è esattamente ciò che accresce la capacità di agire» (M. BENASAYAG, *La singolarità del vivente*, trad. it. di C. SCREM, Milano 2021, 59).

³⁶ «Sono spinozista dal momento che ritengo che l'unica cosa che esista sia il bene, la potenza. Vi sono movimenti che puntano alla sua diminuzione (il capitalismo), e tuttavia esiste un bene che cerca di svilupparsi [...]. Spinoza presuppone un'esigenza interna nella modalità dell'essere. In effetti, la sostanza esiste interamente all'interno della modalità dell'essere, in quanto esigenza di mantenersi e di svilupparsi nel suo *conatus*» (BENASAYAG, *Cammino*, 160). Più esplicitamente, rispetto alla tematizzazione della gioia, Benasayag ha chiarito: «Su questo tema siamo assolutamente spinozisti e neoplatonisti. Ciò che conta è l'evento della gioia. E il male è semplicemente la presa d'atto che non tutto è gioia. Il freddo è semplicemente l'assenza di calore. Il freddo non c'è, il freddo non esiste, non esiste una definizione di freddo, l'unica variabile è: come può esservi il calore?» (*ibid.*, 201). La lettura che Benasayag dà di Spinoza è profondamente influenzata dall'interpretazione deleuziana del pensiero del filosofo olandese. Deleuze ha infatti significativamente chiarito, in merito alla questione della gioia, che «Spinoza denuncia in maniera profonda le potenze oppressive che possono affermarsi solo producendo nell'uomo passioni tristi, da cui traggono vantaggio ('coloro che hanno imparato a indebolire gli animi degli uomini'). Esistono senza dubbio passioni tristi che hanno un'utilità sociale, ad esempio la paura, la speranza, l'umiltà, il pentimento, ma solo quando gli uomini non vivono sotto la guida della ragione. Rima-

Tali ‘passioni gioiose’ potranno concretamente prosperare entro nuovi equilibri stabiliti a seguito di una o più situazioni conflittuali ma si tratterà, inevitabilmente, di equilibri ‘neghentropici’, transitori, soggetti a disfacimento o a rinnovamento e, soprattutto, aperti ad altrettanti flussi e turbolenze caotiche e conflittuali.

ne comunque il fatto che ogni passione, dal momento che implica tristezza, è cattiva in quanto tale: anche la speranza e la sicurezza. Lo Stato è tanto più perfetto quanto più poggia su affetti di gioia: l’amore della libertà deve prendere il sopravvento sulla speranza, la paura e la sicurezza. L’unico dettame della ragione, l’unica esigenza della *pietas* e della *religio*, consiste nel concatenare il maggior numero di gioie passive col maggior numero di gioie attive. Infatti, la gioia è un’affezione passiva che aumenta la nostra potenza di agire, e solo la gioia può essere un’affezione attiva. Lo schiavo è riconoscibile per le sue passioni tristi, l’uomo libero per le sue gioie, passive e attive. Il sentimento della gioia è il sentimento propriamente etico: sta alla pratica come l’affermazione sta alla speculazione. Il naturalismo di Spinoza è definito dall’affermazione speculativa nella teoria della sostanza e dalla gioia pratica nella concezione dei modi. L’*Etica*, filosofia dell’affermazione pura, è anche la filosofia della gioia che corrisponde a quest’affermazione» (G. DELEUZE, *Spinoza e il problema dell’espressione*, trad. it. di S. ANSALDI, Macerata 2022, 213). Per questo, «il cammino della salvezza è il cammino stesso dell’espressione: divenire espressivi, cioè attivi – esprimere l’essenza di Dio, essere noi stessi un’idea mediante la quale si esplica l’essenza di Dio, avere affezioni che si esplicano per mezzo della nostra essenza e che esprimono l’essenza di Dio» (*ibid.*, 251).

Nella filosofia politica di Miguel Benasayag, non soltanto il conflitto è il fondamento ontologico dell'esistenza, presente già a livelli preumani ma, soprattutto, il mancato riconoscimento del conflitto come elemento costitutivo della realtà ne determina l'esacerbazione. Questo articolo sostiene, infatti, che un autentico scenario di pace possa essere individuato all'interno delle situazioni descritte da Benasayag nelle quali le dinamiche sociali conflittuali culminano nella stabilizzazione di nuovi equilibri capaci di emancipare gli individui coinvolti attraverso conquiste sociali o civili. In un tale scenario, la capacità d'azione dei soggetti coinvolti risulta potenziata e, come suggerito da Spinoza, è accompagnata da passioni gioiose. Tuttavia, questi equilibri non corrispondono a uno stato di pace eterna; sono, piuttosto, inevitabilmente dinamici, temporanei e transitori, mai definitivi né stabilizzati in modo permanente, ma soggetti a continuo rinnovamento e aperti a nuove dinamiche conflittuali.

In Miguel Benasayag's political philosophy, conflict is not only the ontological foundation of existence, present even at pre-human levels, but – most importantly – the failure to recognise conflict as a constitutive element of reality leads to its exacerbation. This paper argues, in fact, that an authentic scenario for peace can be identified within the situations described by Benasayag, where conflictual social dynamics culminate in the stabilisation of new equilibria capable of emancipating the individuals involved through social or civil achievements. In such a scenario the capacity for action of the subjects involved is enhanced and, as Spinoza suggested, it is accompanied by joyful passions. However, these equilibria do not correspond to a state of eternal peace; instead, they are inevitably dynamic, temporary, and transient, never definitive nor permanently secured, but rather subject to renewal and open to conflictual dynamics.

Articolo presentato nel giugno 2026. Pubblicato online a luglio 2026.

© 2026 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno XI, 1 - 2026

DOI: 10.13129/2499-8923/2026/1/5554

